

SPORT

RUGBY



Determinazione. Gli azzurri vogliono giocarsela fino in fondo nonostante la differenza tecnica tra le due nazionali

A Roma il mito degli All Blacks Oggi è «mission impossible»

Ma il ct O'Shea: «Un giorno i vincitori potremo essere noi se continueremo a lavorare con passione»

La sfida

Gianluca Barca

ROMA. Nei giorni in cui Trump promette di cambiare l'America, Conor O'Shea, con molta più modestia, si propone di cambiare il rugby in Italia. Persegua entrambi i traguardi molto ambiziosi. L'irlandese lo fa paradossalmente risolvendo, a modo suo, il più famoso degli slogan di Obama. «Potrei dirvi che domani (oggi, ndr) batteremo gli All Blacks, che vinceremo il Sei Nazioni e la prossima Coppa del Mondo - ha spiegato il nuovo coach degli Azzurri -, ma non è così, oggi non possiamo. Se giochiamo al massimo e i neozelandesi fanno lo stesso, il risultato è chiaro: in questo momento vincono loro. Però se lavoriamo con passione, con impegno e con metodo, un giorno i vincitori potremo essere noi». Non è «yes we can», ma «one day will be able to...».

Osservazione. O'Shea è troppo esperto e troppo intelligente per fare proclami avventurosi. Si limita invece a un'osservazione semplice e diretta: «Un

sacco di gente qui non fa altro che dire che nel rugby italiano va tutto male a forza dirlo in molti ci credono. Datemi retta non è così, qui ci sono molte cose buone, ma è difficile far crescere l'autostima di un gruppo continuando a dire che tutto è negativo. Io sono uno che cerca sempre di vedere il bicchiere mezzo pieno».

Qual è dunque la ricetta per provare almeno a mettere in difficoltà i campioni del mondo? Il coach dell'Italia si affida a un acronimo: «FIERO», la cui iniziale stanno per Fitness, Intensità, Energia, Reazione, Obiettivo.

O'Shea li ha suddivisi con la squadra. Il capitano Parisse, che oggi festeggia la presenza in Nazionale numero 120 (record), li traduce così: «Aggressività in difesa, guerra su ogni placcaggio, in modo da rallentare tutti i palloni e rendere loro difficile il gioco. Abbiamo studiato, preparato ogni dettaglio, in modo che ognuno sappia quale è il suo compito, il suo ruolo. La cosa importante è che ognuno sia convinto di quello che può e deve fare, come, quando e perché». Insomma un'Italia «umile e democratica» che tor-

na alle basi del gioco, dopo gli anni in cui Brunel la spronava a osare. I risultati del francese, oggettivamente, non sono stati gran che: quattro vittorie nelle sue ultime ventotto partite. O'Shea, che ha guidato gli Azzurri nel tour di giugno nelle Americhe (due vittorie su tre partite), riparte dall'abc, con qualche azzardo: il numero nove, Bronzini, è un esordiente assoluto a livello internazionale e Bisegni e Padovani, messi insieme, hanno giocato cinque partite in totale.

Tre Italia e Nuova Zelanda (oggi alle ore 15, allo stadio Olimpico di Roma, in diretta sul canale 52 del digitale terrestre) è la sfida numero 14: inutile ricordare che hanno sempre vinto loro, il cui ruolino di marcia quest'anno nel Championship è stato sei vittorie su sei, con una media di sei mete a

partita, contro una. Auguriamoci buona fortuna.

Tra Italia e Nuova Zelanda è l'incontro numero 14: gli azzurri sono sempre stati sconfitti

Le formazioni, Italia: Padovani, Bisegni, Benvenuti, McLean, Esposito, Canna, Bronzini, Parisse, Favaro, Van Schalkwyk, Fuser, Cittadini, Ghiraldini, Lovotti. A disposizione: Panico, Gega, Ceccarelli, Biagi, Minto, Gori, Allan, Boni.

Nuova Zelanda: Mc Kenzie, Dagg, Fekitini, Lienert-Brown, Naholo, Cruden, Kerr-Barlow, Luatua, Cane, Dixon, Barrett, Tuipulotu, Faumuina, Taylor, Crockett. A disposizione: Colman, Moody, Tu'ungafasi, Retallick, Todd, A. Smith, Sopoaga, Ioane.

Arbitro: Owens (Galles). //

In quattro anni hanno vinto il 90% dei match

Gli avversari

Sconfitti sabato contro l'Irlanda dopo 18 vittorie consecutive

ROMA. Hanno perso, sabato scorso contro l'Irlanda, dopo 18 vittorie consecutive, record assoluto. Restano comunque la squadra più vincente di sempre: negli ultimi quattro anni si sono aggiudicati oltre il novanta per cento delle loro partite, 59 delle 65 disputate. Ieri, nel silenzio dell'Olimpico deserto, il gruppo che oggi affronterà l'Italia ha provato con la leggerezza di un ballerino consumato come Roberto Bolle i movimenti eleganti del loro gioco. Di fronte non avevano rivali, la metà campo opposta era occupata da un centinaio di piccioni che beccavano sul prato seminato di fresco. Ma nei loro gesti si percepiva comunque la precisione e l'abilità dei campioni.

A un certo punto hanno provato anche l'haka, che resta il simbolo e il marchio più famoso della loro tradizione. Paul

Griffen che da neozelandese li ha affrontati con la maglia dell'Italia ricorda il giorno in cui a Marsiglia, nel match di esordio della Coppa del Mondo 2007, Berbizier impose ai nostri di volgere la schiena a quel rito celebrato dagli avversari. «È il più brutto ricordo della mia intera carriera agonistica - dice Griffen -, uno che non è nato in Nuova Zelanda non può capire. L'haka è la nostra storia, richiama i nostri legami di sangue, il nostro rapporto con la terra in cui siamo nati e cresciuti. Ogni club, ogni scuo-

la, ogni squadra ne ha una. Voltare la schiena a quella degli All Blacks fu uno sgarbo grave, il peggiore che si potesse fare. Quel giorno stetti male e ancora sto male a quel ricordo».

Della squadra che ha perso a Chicago, forse un po' stanca, forse appagata dai tanti successi, il coach Steve Hansen per la sfida di oggi con gli Azzurri ne ha cambiati dodici, compresi i due candidati al titolo di miglior giocatore del 2016, l'apertura Beauden Barrett (gioccherà titolare invece suo fratello Scott) e il tallonatore Dan Coles, tenuti a riposo in vista della rivincita con gli irlandesi, sabato prossimo a Dublino.

«È giusto così - ha detto Parisse - se devono fare esperimenti è normale che li facciamo contro una squadra come l'Italia. Ma non esistono All Blacks scarsi, la loro dote è l'umiltà e la sconfitta con l'Irlanda li rende umani, ma non cambia la sostanza dei fatti: non si accontentano mai, tengono sempre il piede sull'acceleratore». // G.B.



Inarrestabili. Gli All Blacks quest'anno in Championship hanno vinto 6 partite su 6

E Griffen fa le prove da «Ninja warrior»

Doppio ex

CALVISANO. Canotta a tinte giallonere in onore del rugbista sudafricano Joost Van Der Westhuizen - ma si potrebbe leggere, perché no, anche come un tributo alla sua esperienza di 14 anni nelle file del rugby Calvisano -, forma fisica a dir poco impeccabile, muscoli in bella mostra, sorriso radioso e bassettoni inconfondibili: anche il 41 enne Paul Griffen ha indossato i panni di «guerriero», partecipando all'



Italo-neozelandese. Paul Griffen

edizione italiana di «Ninja warrior», allestita all'ippodromo di Milano e andata in onda su Canale 9.

Il neozelandese di nascita, ex mediano di mischia con 42 caps (presenze) nella nazionale italiana, divenuto cittadino onorario di Calvisano, nonostante gli incattonamenti della moglie Karla e dei figli Jackson e Tyson, non è però riuscito a superare la fase eliminatória della competizione ed approdare ai quarti di finale.

Sbarazzatosi in maniera più o meno agile dei primi ostacoli (five step, la colonna d'Ercole, i sassi mobili e la rete), il campione si è infatti arreso agli «anelli sospesi», dopo 2 minuti e 20 di estenuante fatica, terminando così la propria prova con un tuffo in acqua. // M.Z.

La parabola di Lomu «L'uragano nero»

Il libro



A Calvisano. Jonah Lomu nel 2005

■ C'aveva la sensibilità e la straordinaria capacità narrativa di Marco Pastonesi per raccontare in un libro quello che Jonah Lomu è stato per il rugby. «L'uragano nero» (edito da 66THA2 ND) è il ritratto di uno dei giocatori più forti e significativi di tutti i tempi, scomparso a soli 40 anni lo scorso 18 novembre. Se agli inglesi si deve l'invenzione di questo sport, gli All Blacks oggi incarnano lo spirito, la leggenda, la perfezione del gioco ovale. Tra loro un giorno in occasione della Coppa del Mondo in Sudafrica nel 1995, è spuntato su proprio lui, Jonah Lomu, un «carro

armato» travestito da ala. Un fulmine imprevedibile in mezzo al campo, capace di impartire una lezione di rugby mai vista davanti a un temibile avversario come l'Inghilterra.

«L'uragano nero» è un viaggio che ripercorre tutta la storia di Lomu, a partire dalla difficile infanzia di Auckland sino ad arrivare alla scelta di giocare a rugby per evitare una vita da delinquente. La sua apparizione è stata come una scia di una cometa, poiché più volte il suo fisico è stato tritato da una sindrome nefrosica che l'ha costretto a fermarsi e a subire un trapianto. Lomu resterà nella storia di questo sport, atleta maledetto scomparso presto. Ma un rugbista non muore, al massimo passa la palla. //

FEDERICO GERVASONI